

d'Algesiras. I pochi emigrati ancora attivi non mancavano di far atto di presenza in ogni occasione patriottica in nome di Trieste. Barzilai, in nome dell'irredentismo, continuava a protestare contro la politica estera da un principio antitriplicista. Ma era poco assai. Venivano, invece, dal Regno numerosi i su citati oratori socialisti a combattere l'idea nazionale e, perché chiamati dal « Circolo di studi sociali », avevano ogni più ampia libertà di parola, potevano parlare persino di Mazzini e di Garibaldi, mentre gli oratori che venivano all'Università popolare subivano i mille rigori della censura poliziesca. I patrioti combattevano per una grande idea, che in quel punto non era sentita, nel Regno, se non da una minoranza. Ardevano cuori, come quello di Piero Foscari, in una fede accesa: ma l'azione non aveva alcuna base organica, nemmeno un vero fondo teorico. Continuavano la loro azione silenziosa gli emigrati, nella « Famiglia patriottica » di Milano e in altre associazioni. A Udine uomini come il Coppadoro, il Lescovich, lo Zilli, insieme agli emigrati erano pronti a ogni richiamo. A Bologna era esempio di fede Giacomo Venezian. Ma l'Italia rassomigliava ancora troppo a Montecitorio, benché già si preparasse l'anima del rinnovamento. La politica triplicista era realizzata dai governi parlamentari di Roma, non con vigile senso di potenza, non con dignitosa affermazione del nome nazionale, ma con piccolo animo, malgrado i celebri « giri di valtzer ». Al banchetto di chiusura d'un congresso forestale internazionale, tenuto a Opcina di Trieste nel 1907, il delegato italiano portò il saluto del governo di Roma in lingua tedesca e nella stessa lingua inneggiò all'Austria. Il delegato russo parlò invece in slavo, ma poi, insieme a un suo collega, si avvicinò al delegato italiano e, a bassa voce, disse allo sbalordito semiuomo ripetutamente: « viva l'Italia ». Era proprio una lezione meritata. V'era, in genere, nella politica italiana d'allora una tale povertà di cuore, che poi poterono sembrare quasi epiche le modestissime parole pronunciate (nel 1908) alla Camera da Alessandro Fortis. Questi fatti rendevano sconsolati molti Triestini, i quali credevano inutile, anzi dannoso per la stessa italianità, se la città da sola, senza speranza, avesse continuato a combattere contro l'Impero.

Eppure, non ostante questo malessere, non ostante questa stanchezza, non ostante i visibili progressi dei socialisti e degli Slavi, il